

LA FORMAZIONE DEL PASTORE VERSO L'ESERCIZIO DEL MINISTERO

Note preliminari al progetto educativo
del Quadriennio Teologico

PREMESSE

La stesura del progetto educativo del Quadriennio teologico ha molte ragioni che si possono ricondurre a due gruppi: da una parte – è la giustificazione generale di ogni progetto educativo – l'utilità di formulare un testo in cui si raccolgono e si esprimono in modo sistematico le intenzioni, i contenuti e le modalità della proposta educativa; d'altra parte – è la ragione particolare del progetto educativo del Quadriennio teologico – l'opportunità di prendere atto e di rendere ragione delle novità più significative che segnano la vita di questa comunità del Seminario.

Le novità più rilevanti, per quanto riguarda la vita della comunità del Quadriennio, sono il passaggio da Triennio a Quadriennio e la determinazione delle esperienze pastorali; per quanto riguarda la meta alla quale formare i seminaristi sono le condizioni inedite in cui il ministero dovrà essere esercitato, in una rinnovata coscienza ecclesiale dell'urgenza di una nuova evangelizzazione, in un contesto ecclesiale in cui il numero dei presbiteri si riduce, in un contesto ambientale in cui il Vangelo risulta estraneo.

Queste novità sono preve alla stesura del progetto, ma ne formano il contesto dal quale non è possibile prescindere per valutarne la pertinenza e apprezzarne le scelte qualificanti.

L'itinerario di stesura del progetto educativo ha impegnato a lungo e coinvolto in modo diversificato tutti gli educatori del Quadriennio.

Il frutto di questo itinerario si presenta con le seguenti scelte caratterizzanti:

- il progetto educativo è un testo autonomo e in sé completo, secondo il suo genere letterario proprio. Pertanto assume le acquisizioni dell'itinerario percorso in questi anni dal Seminario secondo la sua logica interna, anche rispondendo quanto già esposto altrove (per es: *Le prospettive fondamentali; La formazione del credente verso il ministero presbiterale*).

il progetto educativo è un testo di riferimento per educatori e seminaristi del Quadriennio teologico, impegnati a portare a compimento la vocazione cristiana di coloro che sono chiamati dal Signore a diventare pastori secondo la determinazione che questo ministero assume nella coscienza e nella prassi della Chiesa di Milano oggi. È quindi un progetto che non solo deve assumere le osservazioni degli educatori del Seminario, ma deve essere oggetto di confronto con la comunità cristiana e deve essere fatto proprio dal vescovo.

- il progetto educativo offre un punto di riferimento che garantisce la continuità dell'opera educativa del Seminario anche nel mutare degli educatori.

- il progetto educativo offre ai seminaristi del Quadriennio teologico le indicazioni autorevoli per dare forma all'intuizione vocazionale in cui sono chiamati a vivere la loro vocazione cristiana. Le componenti ovvie del progetto sono la definizione della meta, la indicazione dell'itinerario per raggiungerla e delle verifiche pertinenti.

Il progetto è offerto ai seminaristi teologi come una modalità dell'accompagnamento educativo: l'affidamento educativo che è loro richiesto è infatti quello che si richiede a giovani predisposti all'obbedienza nella forma adulta della persuasione intelligente, capace di apprezzare la scelta del Seminario, la sua configurazione storica e le singole proposte perché la loro relazione con la meta alla quale sanno di essere chiamati risulta argomentata, nella forma della convenienza, secondo l'interpretazione operata da un prudente discernimento ecclesiale.

Il coinvolgimento dei seminaristi come protagonisti della loro formazione giustifica la scelta di utilizzare un linguaggio descrittivo che senza indulgere all'analitico argomentare della teologia sistematica lasci però trasparire le buone ragioni che inducono a definire il ministero nella sua qualità cristiana e nella sua struttura pastorale e inducono alle scelte educative che danno alla comunità del Seminario del Quadriennio teologico la sua attuale fisionomia.

L'indice dice con sufficiente chiarezza l'articolazione del progetto. Non vale quindi la pena di riesporlo.

Le intenzioni qualificanti sono:

- identificare la «verità» del ministero come elemento essenziale per il progetto educativo e per la sua assunzione da parte del singolo seminarista. I termini oggettività/soggettività sono forse un po' astratti, ma sono assunti per dire il superamento della tensione tra i due aspetti di possibile polarizzazione proprio nella «circularità» e per intendere la verità della figura spirituale del presbitero.

descrivere la verità del ministero, come figura di esistenza cristiana, nella sua determinazione presbiterale, diocesana, ambrosiana.

- mostrare come il ministero sia una interpretazione originale della vita cristiana e la preparazione al ministero sia un itinerario originale di vita cristiana.

- mostrare come la comunità del Seminario sia il contesto favorevole e offra adeguato accompagnamento per la formazione del pastore. Nella descrizione della comunità del Seminario le sottolineature caratteristiche riguardano la comunità educante nella sua unità e nella sua articolazione.

Mi sembra che sia utile mettere in evidenza alcune riflessioni che il progetto educativo del Quadriennio teologico (= QT) provoca.

IL DESTINATARIO

Il progetto educativo del quadriennio rinuncia a descrivere la fisionomia del destinatario. Si sottrae così all'operazione arrischiata e troppo precaria di evocare i tratti di una generazione giovanile su cui si accaniscono in molti con metodi, prospettive e conclusioni diversificati sino alla contraddizione e variabili fino all' inutilità. Naturalmente questo non può significare che il discorso prescinda dall'interlocutore, poiché sarebbe impensabile una proposta educativa che non consideri colui che deve essere educato.

Significa piuttosto che il destinatario è normato dal progetto, piuttosto che viceversa. Si tratta, evidentemente, di una declinazione della natura propria del ministero presbiterale che si qualifica come vocazione. Il Signore chiama i discepoli a seguirlo, rinnegando se stessi, per prendere la propria croce. La buona notizia che salva chiama quindi a una espropriazione fino al rinnegamento: il destinatario è contestato, piuttosto che lusingato e la via che gli viene indicata conduce a rinunciare ai propri diritti, piuttosto che a realizzare una affermazione di sé, custodendo in sé i medesimi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale ha assunto la forma dello schiavo.

In questo contesto generale, cioè caratterizzante ogni vocazione alla sequela, la determinazione presbiterale introduce come ulteriore precisazione il servizio di custodire il Vangelo nella viva fedeltà del suo annuncio (cf Q 16). Il progetto educativo del QT, che è uno strumento per la formazione del pastore, non è elaborato a partire dal destinatario, considerando le sue aspirazioni, i suoi desideri, la sua storia, ecc., ma a partire dalla struttura pastorale del ministero.

Se ne ricava quindi la persuasione che le caratteristiche del giovane che accede al QT non sono pertinenti in primo luogo al fine di adattare ad esse il progetto e la sua declinazione nell'accompagnamento quotidiano, sono piuttosto da considerare per valutare se corrispondono alle condizioni per l'ammissione al QT. Questa impostazione rende il progetto educativo piuttosto singolare, almeno in rapporto alle caratteristiche più consuete della letteratura analoga, ma trova la sua giustificazione nel quadro più generale della riflessione generale sulla vocazione e della antropologia cristiana. Resta però ineludibile il compito di delineare i tratti che il progetto educativo pretende dal destinatario.

Mi sembra che «la circolarità che si instaura tra i processi della libertà e la verità della struttura pastorale del ministero» e che deve correttamente essere intesa nel senso che «la forma obiettiva del ministero è la norma e il criterio del cammino della libertà dei singoli» (Q 13) dichiarino un tratto determinante del seminarista che accede al QT, cioè quello di essere «adulto». Tale espressione nella sua genericità allude a una modalità dell'essere credente che è in grado di assumere come nome della propria libertà la obiettività dei contenuti di una vocazione a servire il Vangelo e la Chiesa, senza soffrirne come di una mortificazione della propria libertà, piuttosto essendo grato come per una sua desiderata attuazione.

A partire da questa condizione che l'itinerario del BT intende creare si possono indicare implicazioni importanti.

In primo luogo si deve sottolineare che il giovane adulto, essendo ancora in periodo di formazione, ma essendo già cosciente delle sue possibilità e disposto ad assumerne le responsabilità, diventa protagonista della sua stessa formazione: l'atteggiamento della fede infatti lo dispone all'obbedienza alla volontà di Dio con la vigile consapevolezza del cammino di conversione che gli è richiesto. In questa fase dell'itinerario seminaristico non è possibile che la proposta educativa ottenga il suo scopo se il destinatario si pone in atteggiamento difensivo o selettivo; e del resto la conoscenza di sé propiziata dalle esperienze vissute e dagli itinerari formativi percorsi rendono il seminarista avvertito dei propri meccanismi difensivi e delle proprie esitazioni nel consegnarsi alle esigenze obietive della fede che opera nella carità. Questo primo tratto richiamato lascia intravedere le conseguenze a proposito del linguaggio e della relazione educativa: deve essere evidente che si è «dalla stessa parte», superando ogni atteggiamento di rivendicazione. Le modalità per elaborare la proposta, per una corresponsabilità nella gestione, per un confronto in sede di verifica devono essere coerenti con il fatto che il seminarista è nelle condizioni di comprendere la meta, di valutare la pertinenza e, s'intende, anche la rela-

tività delle proposte concrete e delle esigenze, anche minute, della vita quotidiana, senza l'insofferenza ingiustificata verso le determinazioni di regolamento. Il tema dell'obbedienza, che costituisce un tratto caratteristico della relazione educativa, ma che costituisce un tratto permanente della relazione ecclesiale del presbitero, si avvia a diventare l'obbedienza dell'adulto. Deve quindi liberarsi da quei tratti che caratterizzano l'obbedienza nello stadio precedente dell'evoluzione personale che si possono alludere come relazione di dipendenza, di insofferenza, di timore, di forme di ambiguità per compiacere l'educatore, riceverne approvazione, senza in realtà dividerne le intenzioni e le indicazioni. L'obbedienza adulta rimane obbedienza, quindi, al limite, esecuzione di indicazioni che possono non essere gradite o condivise o di cui si ignorano le motivazioni ed è vissuta con la serenità di chi riconosce la legittimità della indicazione, la sua coerenza con il Vangelo. L'essere adulti si manifesta come libertà dal proprio punto di vista e come disponibilità a liberarsi dall'amor proprio per praticare la dedizione ad un bene più grande, cioè al servizio del Vangelo e della comunità.

In secondo luogo il tratto dell'essere adulto implica le caratteristiche di una determinazione definitiva della libertà. La definitività è richiesta dal fatto obiettivo che si è introdotti nel ministero dall'ordinazione presbiterale: questo richiede un itinerario formativo che abiliti alla perseveranza. Il progetto educativo dedica ampio spazio al capitolo *«Dimorare nei doni dello Spirito»* (Q 86-126), mostrando insieme la gratuità del dono e il laborioso esercizio della docilità, il che implica anche il rendere avveduti sulla responsabilità di essere fedeli, come condizione buona della vita, nonostante le mistificazioni di una clima culturale che sembra identificare la provvisorietà delle scelte come condizione della libertà. Il testo del progetto indica le determinazioni che la radicalità evangelica esibisce quando diventa il vissuto di un presbitero e indica i percorsi che il Seminario suggerisce come tirocinio di una libertà verso la consegna definitiva di sé.

Lo schema espositivo che si articola nei paragrafi della radicalità evangelica (obbedienza, povertà, celibato: Q 90-113) e in quello della formazione umana e del cammino ascetico (Q 114-126) presenta l'interesse di caratterizzare sia l'ordine espositivo sia i contenuti qualificanti in rapporto con il ministero. Ad ogni modo, più che l'originalità dello schema e della sua opinabilità relativa, mi sembra importante mettere in evidenza l'obiettivo unificante e irrinunciabile di formare ad una «dimora» permanente nei doni dello Spirito. Il seminarista è pertanto condotto a domandarsi quali siano le condizioni per cui la sua vita divenga una storia, nel senso di

una continuità significativa che definisce una identità, e la sua dedizione a una consegna definitiva, sulla quale la Chiesa possa contare, in ogni caso.

In terzo luogo il principio per cui l'obiettività del ministero è norma del cammino della libertà dei singoli considerati nella loro condizione di adulti esige che il ministero sia descritto al giovane che desidera formarsi per il ministero. Si giustifica pertanto la «*Parte Prima*» del progetto educativo che si impegna a delineare «*Le strutture pastorali del ministero*». Il principio per cui il ministero del presbitero diocesano si esprime nella dedicazione al servizio di una chiesa particolare deve essere svolto nel descrivere la chiesa particolare anche nella sua determinazione storica come chiesa ambrosiana. Questo tentativo, di cui si riconosce la modestia (cf Q 43), è tuttavia significativo dal punto di vista metodologico (cf Q 36) anche in riferimento al destinatario. Infatti per discernere la verità della sua vocazione non può esimersi dal compito di conoscere. La conoscenza ha come oggetto anzitutto il sapere della fede che è mediato dalla scuola di teologia e, conseguentemente, il sapere a proposito del ministero e in particolare delle esigenze e delle condizioni che caratterizzano l'esercizio del ministero presbiterale nella diocesi di Milano.

In quarto luogo l'essere introdotti nell'età adulta significa la disposizione ad assumere responsabilità non soltanto come atteggiamento di fronte alla proposta educativa, ma anche di fronte ad altri. Di conseguenza il modo con cui si forma il pastore non si riduce alla trasmissione di nozioni, ma si pratica integrativamente nell'esercizio di gradualità responsabilità. In questo ambito vanno collocate le esercitazioni pastorali, ma più in generale l'assunzione della «figura pubblica», così come avviene con il Rito di Ammissione tra i candidati al presbiterato e con la contestuale vestizione dell'abito ecclesiastico.

In quinto luogo l'essere adulti significa un'assunzione personale delle caratteristiche del ministero, tale per cui risulti possibile vivere insieme la fedeltà più attenta alla tradizione intesa nel suo senso più proprio e l'apporto della propria originalità personale e della risposta agli appelli che l'osservatore attento e il pastore appassionato sanno leggere nelle situazioni in cui vivono. Le indicazioni per vivere tale equilibrio sono lucidamente esposte in Q 127-133: *Tradizione e creatività*.

Infine o piuttosto inoltre l'ammissione al QT, con la consapevolezza di entrare nell'età adulta, comporta una realistica valutazione della distanza rispetto alla maturità, che rimane un compito e un esito raggiungibile solo nell'effettivo esercizio del ministero e nell'assunzione definitiva delle responsabilità connesse. Risulta infatti ingiustificata e anacronistica la presunzione di essere adeguati e di

essere preparati, se la forma della vita cristiana e le esigenze del ministero sono considerate con la lucidità e il realismo che l'esperienza spirituale, la riflessione teologica e le esercitazioni pastorali rendono possibili. Così che l'esito al quale è orientato il progetto educativo è di introdurre il seminarista nella condizione di essere certo, in modo definitivo, della sua vocazione e nello stesso tempo di essere disposto a non sapere ancora e quindi a precisarne i contenuti secondo quanto l'esercizio concreto del ministero potrà, imprevedibilmente, esigere.

IL MINISTERO

La libertà del candidato si compie nel conformarsi alle esigenze obiettive del ministero. Si giustifica così la definizione degli aspetti strutturanti il ministero. Infatti è proprio la conoscenza del ministero che fornisce gli elementi per il discernimento circa la propria intenzione e le proprie attitudini.

La descrizione che viene offerta mi sembra di esemplare lucidità ed equilibrio (cf Q 15-55) e non è quindi necessario riprenderne qui i contenuti. Può essere invece utile da un lato individuare l'intenzione che unifica la descrizione e d'altro lato mostrare l'interazione tra descrizione e pratica con il suo carico di provocazione e di ambiguità.

Per quanto riguarda l'intenzione che unifica la descrizione – è il primo aspetto che merita qui una considerazione – emerge con chiarezza che il ministero presbiterale è un servizio alla fede, come del resto è argomentato nelle *Prospettive fondamentali* (F 16-39): «Questo è il mistero della Chiesa cui il ministero ordinato è dedicato: essere e fare memoria di Gesù. La fede che opera nella carità pastorale vive in questo mistero e serve questo mistero aderendo al servizio di Gesù e facendone memoria nella comunità e per la comunità. Entro questa relazione essa è fede e fonda la carità pastorale come carità: perché la carità non è amore e dedizione su misura dell'uomo, ma l'amore di Dio comunicato a noi dallo Spirito di Gesù Cristo» (Q 15).

L'importanza di questi paragrafi consiste nel tentativo di ricondurre all'essenziale ogni manifestazione della vita cristiana e d'altro lato di descrivere la fede. La vita cristiana ricondotta all'essenziale consiste nella fede in Gesù: questo introduce un criterio di giudizio severo e liberante nella pratica del cristianesimo, perché afferma che la legittimità cristiana delle scelte e delle eredità, che caratterizzano la vita della comunità cristiana e di ciascun cristiano in essa, sta nella conformità al comandamento di Gesù.

D'altro lato la descrizione della fede consente di evitare ogni riduzione individualistica o intellettualistica, perché mostra che la proclamazione dell'Evangelo e l'adesione ad esso crea relazioni e convoca la comunità. La comunità cristiana che vive nel tempo e nello spazio assume così una caratterizzazione storica e geografica, non già come insopportabile zavorra che adombra la purezza dell'Evangelo, ma come mediazione necessaria e insieme inadeguata, che consente alle persone di ogni dove e di ogni quando di accedere realmente alla comunione con Gesù.

Il presbitero, chiamato a servire questa comunione che salva, si inserisce nella tradizione della Chiesa e impara i linguaggi dei suoi contemporanei: gli anni del Seminario devono fornire i criteri e i contenuti del ministero, insieme con l'addestramento preliminare alla pratica da esso richiesta.

Per quanto riguarda la considerazione del ministero come criterio di discernimento – è il secondo aspetto che merita una considerazione – si deve prendere in considerazione l'interazione tra descrizione e pratica. Infatti la descrizione fa ovviamente riferimento al progetto di ministero presbiterale che la riflessione cristiana ha elaborato: ne traccia perciò una fisionomia ideale. La pratica pastorale, empiricamente rilevabile, nella sua insuperabile incompiutezza e frammentarietà può rappresentare una smentita del progetto ideale.

Ora, se tra progetto ideale e pratica del ministero si constata una divaricazione, non parlo della inevitabile distanza tra ideale, al quale si tende, e realizzazione storica, che è consapevole e soffre della distanza, ma di quella divaricazione così tranquillamente tollerata da consentire l'impressione che sia approvata, allora risulteranno velleitari il progetto educativo e la pretesa di farlo valere come criterio di discernimento.

Infatti se tutto il progetto educativo è costruito su una immagine di progetto presbiterale che è smentito dalla vita dei presbiteri, le intenzioni del progetto educativo, in quanto non praticate, mostrano di non avere effettivo rilievo.

Per esemplificare con una ipotesi: se il progetto educativo ricor-da tra le attenzioni che devono venire in primo piano la «pastorale di insieme» (cf Q 31) e quindi fa valere come criterio di discernimento e come contenuto della proposta educativa l'attitudine e l'intenzione di una pastorale di insieme e se, d'altra parte, la pratica abituale è tranquillamente caratterizzata da una impostazione individualistica della pastorale che relativizza fino a rendere insignificanti le forme della programmazione comune, della collaborazione nella realizzazione, delle verifiche e dei coinvolgimenti, consegue che l'incidenza formativa della proposta risulta in gran parte vanificata.

Anche l'argomentazione che volesse concludere ad una valutazione di inattitudine del candidato al ministero a motivo della sua inattitudine alla «pastorale di insieme» – per stare all'esempio, evidentemente riduttivo, così isolato – risulterebbe non convincente per il candidato e per il contesto che lo accompagna, se si desse un presbiterio che ritiene e pratica la pastorale di insieme come una delle opzioni possibili e non come un tratto irrinunciabile.

Credo che sia facile applicare l'esempio ai tratti più tradizionalmente riconosciuti della figura del presbitero ambrosiano quali l'obbedienza, il celibato, l'operosità, il rapporto di immediatezza con la gente, ecc. Si intende qui parlare ovviamente di caratteristiche che costituiscono l'ideale consensualmente perseguito e ritenuto qualificante, anche se la sua realizzazione pratica rimane sempre inadeguata. Per quanto riguarda l'efficacia educativa, convenire sul ritenere irrinunciabile il valore, che pure non si riesce a vivere in modo adeguato, è certo diverso dal relativizzare il valore dichiarandolo opzionale.

Si deve insomma ritenere che la formazione del pastore è risultato di un complesso di fattori in cui risulta determinante la qualità spirituale del presbiterio. In sostanza è il presbiterio che forma il pastore con la sua esemplarità, prima che con la formulazione di raccomandazioni e precetti. Un progetto educativo – come quello che il Seminario di Milano pubblica ora – può essere utile e incisivo nella misura in cui presenta una immagine di presbitero che costituisce effettivamente l'ideale perseguito dal presbiterio diocesano. È evidente che un progetto educativo è proiettato verso il futuro, il domani della Chiesa e del ministero ed è concretamente scritto da un gruppo di educatori: vi si riconoscono quindi tratti determinati che possono essere contingenti e tratti innovativi che la pratica consueta non esibisce; tuttavia più in profondità deve attingere alle radici comuni e a quella disponibilità all'innovazione inscindibilmente connessa con la passione e la dedizione al servizio di un popolo e di una missione che non si stancano di essere in cammino. La consonanza cordiale tra il Seminario e la Chiesa e il presbiterio rappresenta la condizione sia per l'efficacia della proposta educativa del Seminario, sia perché l'inserimento di giovani presbiteri nel presbiterio ne mantenga vivace la missione, evitando conflitti, incomprensioni, incomunicabilità.

PREPARAZIONE, INTRODUZIONE, FORMAZIONE

I termini richiamati indicano con sfumature diverse il compito del Seminario. Non sono gli unici termini pertinenti usati nel testo del progetto educativo; si parla, ovviamente, anche di educazione, tirocinio, addestramento, imparare a, ecc. L'analisi del significato distintivo dei termini rischia di essere un esercizio un po' gratuito, perché non risulta nel testo del progetto educativo l'intenzione di specializzare i termini, quanto piuttosto di indicare la pertinenza delle indicazioni del progetto in rapporto all'obiettività del ministero. Ad ogni modo, le sfumature insegnate dai termini non sono indifferenti.

La *preparazione*, infatti, indica l'intenzione di fornire nozioni e di sviluppare competenze e capacità operative perché il seminarista possa esercitare il ministero. Si capisce che qui per ministero si intende soprattutto il complesso degli adempimenti che sono richiesti al presbitero e senza dubbio si deve riconoscere che, per esempio, vivendo con attenzione le celebrazioni liturgiche in Seminario si impara ad animare e presiedere le celebrazioni liturgiche delle comunità cristiane, e dedicando tempo alla riflessione teologica e pastorale ci si prepara ad esercitare il ministero della predicazione, della catechesi, della direzione spirituale, ecc., e le occasioni di collaborazione e di comunicazione offerte dalla vita del Seminario preparano a vivere la collegialità nel ministero e le esercitazioni pastorali forniscono esperienze utili per imparare a gestire in modo avveduto il tempo, le iniziative, le relazioni.

È però evidente che il ministero non può essere ridotto alle «cose» che si devono fare nell'esercizio del ministero, perché il ministero non si riduce alla prestazione di una competenza, è invece un servizio alla fede dei fratelli che impegna in prestazioni diverse, qualificate dal riferimento alla fede del presbitero.

D'altro lato è facile constatare come risulterebbe impraticabile un itinerario che per preparare al ministero pretenda di fornire tutte le nozioni e le competenze necessarie per il suo esercizio. Ritorna con una certa insistenza l'espressione dell'auspicio, se non proprio della pretesa che il Seminario si faccia carico di una preparazione enciclopedica, integrando l'itinerario formativo con corsi, interventi, esperienze. Se da un lato è opportuno che l'itinerario formativo sia duttile abbastanza per consentire correttivi e integrazioni sensate, è evidentemente velleitario, oltre che non privo di rischi, pretendere una preparazione che fornisca tutto quanto può essere utile, o piuttosto tutto quanto la sensibilità del momento e il punto di vista particolare può ritenere irrinunciabile.

Se la preparazione al ministero non può che essere previa al suo esercizio, credo che consegua il suo scopo quando crea nel

seminarista la lucida individuazione dei contenuti essenziali della sua missione e degli stili irrinunciabili per il suo esercizio.

Con il termine *introduzione*, in genere specificato dall'aggettivo «progressiva», si intende dire che il Seminario si fa carico di proporre ai seminaristi modalità per essere «dentro il ministero» prima di assumerne l'esercizio in modo definitivo e complessivo. L'anticipazione nella vita seminaristica di aspetti del ministero deve essere precisata sia per quanto riguarda la sua effettiva possibilità, sia per quanto riguarda le sue concrete determinazioni.

Per quanto riguarda la possibilità si deve rilevare che si possono in effetti anticipare molte delle attività e degli impegni che costituiscono abitualmente le manifestazioni del ministero. L'educazione alla preghiera, infatti, introduce alle forme della preghiera abituali del presbitero; la proposta scolastica e, più in generale, la proposta culturale introducono a quell'atteggiamento di interesse, riflessione, valutazione, critica, approfondimento che, in contesti molto meno distesi e favorevoli, costituiscono in ogni caso un imprescindibile aspetto del ministero; le esperienze pastorali introducono alle attività e allo stile di presenza in una comunità che sono richiesti specie nei primi anni del ministero.

L'introduzione è graduale nel senso che il tempo e il grado di responsabilità e di impegno si estendono progressivamente negli anni del Seminario teologico e in particolare durante il Quadriennio. Il sesto anno di teologia poi, pur essendo un anno seminaristico per il perdurare della relazione educativa e di un consistente tempo di partecipazione alla vita seminaristica, si è progressivamente qualificato come introduzione al ministero sia per il tempo effettivamente dedicato al servizio pastorale con l'esercizio delle competenze attribuite dall'ordinazione diaconale, sia per la forma assunta dalla proposta scolastica.

Si deve però anche rilevare che l'«essere nel ministero» non è anticipabile nella sua natura propria. Infatti la natura propria del ministero si caratterizza – tra l'altro, ma con una rilevanza determinante – per l'assunzione in proprio di una responsabilità diretta in una comunità cristiana e per la definitività della condizione di presbitero. Due aspetti che sono per loro natura assenti dalla condizione del seminarista che vive il suo itinerario in una relazione educativa, come destinatario di una opera educativa, e in una condizione di discernimento, quindi non definitivamente determinata.

La considerazione qui accennata può aiutare a chiarire il reale contributo educativo dell'introduzione progressiva nel ministero. Indubbiamente offre possibilità di tirocinio in vista delle prestazioni richieste: incominciando a fare catechesi, a predicare, ad accompagnare un gruppo giovanile, di adolescenti, di ragazzi, ecc., si

imparano le attenzioni e le tecniche, si riconoscono le fatiche e le gratificazioni connesse con tali prestazioni. Inoltre la pluralità delle esperienze nei contesti incontrati fornisce elementi perché il seminarista conosca meglio anche se stesso, le sue qualità, le sue debolezze, le modalità con cui reagisce alla popolarità e agli insuccessi, le sue capacità di stabilire relazioni, di ordinare la vita, di privilegiare l'essenziale.

Mi sembra invece che l'anticipazione di alcune prestazioni e della riflessione su di esse non debba essere sopravvalutata per riconoscervi i segni di una dimostrazione di attitudine e di una garanzia di perseveranza: la troppo diversa condizione del seminarista rispetto a quella del presbitero non consente di dedurre che le buone prestazioni di un seminarista – intese nel loro senso più ampio – garantiscano un esercizio del ministero buono e fedele.

Tali riflessioni inducono a relativizzare il rilievo che si deve attribuire alle esperienze di introduzione al ministero – irrinunciabili, per altro, ma per finalità determinate – e dissuadono, almeno chi scrive, dal ritenere che un prolungamento dell'itinerario con tempi più ampiamente disponibili per esperienze pastorali in cui anticipare il ministero possa garantire una migliore preparazione e una più sicura affidabilità.

Per quanto riguarda le concrete determinazioni dell'introduzione mi sembra che siano esaurientemente descritte nell'ultima sezione del progetto educativo (cf Q 161-239).

Con il termine *formazione* si intende l'itinerario che conduce a determinare la «forma» della libertà nell'adesione alla vocazione con cui il Signore chiama. La risposta alla vocazione, infatti, non si riduce all'esecuzione di un compito, ma diventa un modo di essere, quindi di scegliere e vivere, che è memoria di Gesù. Questa è l'intenzione più alta e nello stesso tempo irrinunciabile della proposta del Seminario. E per questo entra nel titolo del progetto educativo. I contenuti e gli itinerari con cui si declina la proposta sono esposti nel testo pubblicato.

Mi sembra interessante avviare una riflessione sul rapporto tra la formazione del presbitero e l'esercizio del ministero. Infatti l'intenzione del Seminario di formare il presbitero deve essere coniugata con la tesi che il presbitero si forma nel ministero. Questa tesi non può andare senza precisazioni, perché è constatazione ovvia che non in ogni caso e non in ogni condizione il ministero è contesto formativo per il presbitero. Infatti nell'esercizio del ministero succede anche che il presbitero non sia solo aiutato a formarsi, ma sia logorato, frustrato, demotivato, fino a sperimentare la crisi a proposito della sua identità e della sua vocazione; in qual-

che caso, dunque, un giovane che ha desiderato per anni diventare prete giunge, proprio nel ministero, a desiderare il contrario, cioè di non essere prete e di non esercitare più il ministero. Ma anche al di là di questa constatazione dolorosa, si deve osservare che, per sé, la formazione intesa come il prendere forma della libertà, è opera dello Spirito Santo e le molte mediazioni di cui lo Spirito si serve sono relative. Si deve quindi considerare quali siano le condizioni che rendono l'esercizio del ministero un contesto di formazione permanente.

La risposta a questa domanda deve essere svolta, evidentemente anche considerando le determinazioni concrete del ministero: ed è questo un aspetto di cui si fanno carico, secondo le rispettive competenze, l'accompagnamento dei preti giovani (ISMI) e le iniziative della «Formazione Permanente».

L'aspetto che qui interessa, invece, è quello che compete all'opera del Seminario. Si deve infatti ritenere che sarà possibile la formazione del presbitero nel ministero a condizione che nel percorso seminaristico sia stato «formato» l'atteggiamento spirituale che dispone a vivere il ministero come itinerario spirituale.

Il passaggio dal Seminario al ministero non è una cesura che crea una soluzione di continuità per quanto si riferisce agli atteggiamenti fondamentali dell'essere un credente, ma il mutare di una condizione che, proprio in continuità nella docilità allo Spirito, impone un salto di qualità. Conseguenza che è compito irrinunciabile del Seminario indicare gli itinerari per la formazione del presbitero e discernere se il seminarista si è formato secondo le indicazioni ricevute. Questa opera formativa si concentra nella formazione spirituale, intesa come categoria sintetica della personalità che accoglie lo Spirito di Gesù in modo che gli affetti, i pensieri, le intenzioni, il carattere, le relazioni siano conformi all'immagine di Gesù e totalmente dedicati alla missione per la quale i presbiteri sono destinati.

· Per esplicitare i contenuti e i percorsi di questa formazione spirituale è stato scritto il progetto educativo.

MARIO DELPINI
Seminario Arcivescovile
21040 – Venegono Inf. (VA)